

**L'Espresso
+ la videocassetta
oggi in edicola
a sole 14.900 lire.**

Convocato l'ambasciatore dopo le polemiche sul ruolo dei nostri piloti nelle strategie Nato

«Siamo amici, ma sappiamo che contribuite ai raid»

CONTESTAZIONE

Sassate contro la nostra rappresentanza

BELGRADO. Sassi contro l'ambasciatore italiano a Belgrado. Ieri intorno alle 15 una ventina di dimostranti hanno lanciato sanpietrini e mattoni contro la sede della nostra rappresentanza nella capitale jugoslava, una delle poche occidentali rimaste aperte. I manifestanti hanno rotto i vetri di alcune finestre e danneggiato il cofano dell'automobile personale dell'ambasciatore Riccardo Sessa. Secondo quanto raccontato all'Adnkronos, i fondi dell'ambasciatore, i manifestanti, prima di dileguarsi, hanno urlato slogan contro la Nato nella totale indifferenza dei poliziotti jugoslavi che controllano l'esterno dell'ambasciata. L'ambasciatore italiano, Riccardo Sessa, è uscito

immediatamente dopo l'incidente insieme con i carabinieri che guardano alla sede diplomatica ed ha detto all'Ansa che i danni causati dai giovani sono soltanto vetrerie rotte del portone della residenza che è nello stesso edificio della cancelleria. Stesse sorte ha subito ieri anche l'ambasciata d'Ungheria a Belgrado: cinquanta dimostranti hanno lanciato pietre contro l'edificio e minacciato dei impiegati dell'ambasciata. L'Ungheria, che dal 12 marzo aderisce alla Nato a fianco della Repubblica Ceca e della Polonia, non partecipa ai raid aerei dell'Alleanza contro la Jugoslavia ma consente alla Nato di utilizzare il suo spazio aereo e i suoi cinque aeroporti militari. (Ansa)

Maurizio Molinari

ROMA

Passo diplomatico di Belgrado verso Roma. Il ministero degli Esteri della Federazione jugoslava ha convocato l'ambasciatore italiano a Belgrado. Riccardo Sessa, che ha consegnato una nota in cui si fa il punto sulle relazioni bilaterali e si sottolinea che le autorità di Belgrado, pur confermando il tradizionale rapporto di amicizia con Roma, sono «ben consapevoli del fatto che l'Italia opera in questo momento nelle sue basi militari la maggioranza dei velivoli dell'Alleanza Atlantica e partecipa con i propri aerei e piloti alle operazioni in corso sui cieli della Serbia e del Kosovo. Belgrado insomma ci avverte: sappiamo che siete sull'altro fronte».

L'iniziativa della Federazione jugoslava verso l'Italia - l'unico paese Nato del Gruppo di Contatto con cui non sono state rotte le relazioni diplomatiche - viene spiegata da fonti serbe con la necessità di «mettere a punto», in forma di protocollo diplomatico, a seguito alle numerose dichiarazioni pubbliche del ministro degli Esteri Carlo Scognamiglio, di alti gradi militari e di semplici piloti sulla partecipazione attiva dell'Italia all'operazione «Forza Determinata». «Certo siamo amici, ma sappiamo bene quel-

lo che l'Italia sta facendo anche perché voi stessi lo dite, lo ripetete e i giornali e la tv lo ripetono da giorni aggiungendo le fonti. Come se l'Italia per noi non è più solo un Paese tradizionalmente vicino ma adesso anche il territorio-portatore da dove partono i bombardamenti contro la nostra città».

Alle dichiarazioni dei militari ha fatto riferimento ieri anche il sottosegretario alla Difesa, Massimo Bruti, durante una visita alla base aerea di Aviano: «Stati tranquilli, fate il vostro lavoro ed andate avanti ma «possibilmente in silenzio» perché una volta che sono state effuse le caratteristiche dell'impiego militare sulle modalità intenzionali mantenere la massima riservatezza. Secondo quanto trapela da Belgrado nella nostra consegnata a Riccardo Sessa non sono contenute né esplicite minacce né avvertimenti di rappresaglie diplomatiche o peggio, militari contro il nostro Paese o i contingenti presenti in Bosnia e in Kosovo, seppure le condanne durissime dell'aggressione contro il nostro Paese da parte dell'Alleanza Atlantica, ne allentano il fronte avversario. Anche il comandante dei gruppi paramilitari serbi Zeljko Razuvajevic detto «Arkan» è inseguito dal Tribunale per i crimini nell'ex Jugoslavia - ha chiamato in causa il nostro

paese: «L'Italia non venga in Jugoslavia con le forze della Nato - ha detto - è meglio se guardate la televisione e fate di tutto per la pace».

Il fatto che la «nota» sia stata seguita dalla violenta sassaiola spontanea di ieri da parte di civili contro la nostra sede diplomatica in Birzina Ulica, fa temere l'emergere di un sentimento di dissenso per il ruolo dell'Italia nell'operazione in Albania. Di questo ha parlato ieri Riccardo Sessa a Belgrado nei suoi incontri ripetuti con i rappresentanti del governo, tenendo sempre aggiornate le autorità italiane. «I rapporti fra i nostri due Paesi restano come

sono e conserviamo le relazioni diplomatiche ma, certo, noi siamo oggi le vittime dell'aggressione militare della Nato» dice Miodrag Lekic, ambasciatore jugoslavo a Roma.

La nota ribadisce infine le obiezioni jugoslave in merito al contenuto dello status del Kosovo all'origine del conflitto: Belgrado ritiene che gli accordi di Rambouillet non il frutto di un negoziato con la delegazione degli albanesi kosovari ma una vera e propria imposizione da parte dei mediatori e, in par-

ticolare, degli Stati Uniti, che mirerebbero a sostenere le aspirazioni indipendentiste dell'Esercito di liberazione del Kosovo. «Fu un vero diktat, non per caso le nostre controproposte al testo che era stato accettato dagli albanesi dopo Rambouillet non furono neanche prese in considerazione quando le presentammo a Parigi, tutto quello che gli americani fecero fu di chiederci di firmare un testo che non accettavamo e che riguardava il nostro territorio nazionale», aggiungono le fonti serbe protette dall'anonimato.

Dopo la consegna della nota a Riccardo Sessa, sta ora alla Farnesina decidere se e come rispondere anche se l'orientamento prevalente sembra essere quello di dedicare ogni sforzo alla ricerca di una soluzione diplomatica della guerra del Kosovo, prestando attenzione a segnali come la proposta di Boris Ertan per una convocazione ad hoc del G-8.

IL PUNTO

● **LE PREMESSE**
Il Kosovo (per il 90% abitato da albanesi) appartiene alla Serbia che con il Montenegro costituisce la Repubblica federale di Jugoslavia. Milosevic nel 1989 revocò l'autonomia concessa da Tito alle province, ma ad insediare emigranti serbi ed emarginò socialmente gli albanesi. I kosovari domandarono l'autonomia. Ma l'Esercito di liberazione del Kosovo combatte per l'indipendenza. E Belgrado risponde con una spietata repressione.

● **L'INTESA DI RAMBOUILLET**
Il cosiddetto accordo di Rambouillet è stato firmato il 18 marzo scorso dalla delegazione kosovara. I serbi non hanno accettato il dislocamento di 10 mila uomini e quindi Nato nel territorio del Kosovo e il fatto che il Kosovo «autonomo» potesse contare su istituzioni proprie come il Parlamento, la Corte Costituzionale, la Corte suprema e i tribunali locali.

● **IL PRIMO ATTACCO NATO**
Gli attacchi aerei della Nato hanno avuto inizio il 23 marzo, poco dopo le sette di sera contro la forte serba di Pisto, alla periferia di Belgrado e a Podgorica, in Montenegro.

● **LE PERDITE OCCIDENTALI**
Il 27 marzo viene abbattuto un F-117 invisibile, il pilota viene ferito e ucciso con un'operazione dei corpi speciali in territorio serbo. Nella notte di ieri vengono catturati tre militari americani.

● **LE PERDITE SERBIE**
Belgrado parla di dieci vittime civili nei primi raid. Il 28 marzo viene duramente bombardata Pristina (230 abitanti), il pilota viene ferito e ucciso con un'operazione dei corpi speciali in territorio serbo. Per Masca la vittima sarebbe stata già mille. Per la Nato sono stati distrutti finora 30 aerei serbi.

● **LE RAPPRESAGLIE**
Notizie incontrollate parlano di massacri di civili kosovari. Il 31 marzo il parroco dell'Onu, Fred Eckhard, denuncia che le Nazioni Unite preferiscono evitare il vocabolo genocidio in relazione a quanto sta accadendo in Kosovo perché non si sono ancora prove sufficientemente certe per farlo.

● **PROFUGHI**
Centomila profughi avrebbero già raggiunto l'Albania, 25 mila la Macedonia, 45 mila il Montenegro, 10 mila la Bosnia.

● **LA DIPLOMAZIA**
Il 20 marzo il Cremlino annuncia una missione a Belgrado del premier Evgenij Primakov. L'incontro con Milosevic dura sei ore. Le proposte del presidente serbo - sospensione dei raid in cambio di un parziale ritiro serbo dal Kosovo - vengono giudicate insufficienti dalla Nato. Milosevic ieri ha incontrato il leader moderato albanese kosovaro Ibrahim Rugova. Stando a quanto ha riferito il leader della Nato, due «nemici» hanno convenuto sulla necessità di trovare una soluzione politica alla crisi. Infine ieri a Belgrado è stato consegnato il quadro del ministro degli Esteri ucraino Jean-Louis Tauran ha portato un messaggio personale del Papa che punta a una tregua ponacque.

a nuova Serbia nata «Un golpe in Jugoslavia»

FRANCESCO MANACORDA

BRUXELLES
dal corrispondente

La cattura dei tre militari americani al confine tra Kosovo e Macedonia non muterà il corso delle operazioni, assicurano al presidente generale della Nato. Ma la loro sorte si aggiunge al conto più aperto tra il presidente serbo Slobodan Milosevic e l'Alleanza. Milosevic «sarà responsabile della loro salvezza», dice il segretario generale della Nato Javier Solana. E al suo fianco Wesley Clark, il generale Usa che guida le truppe alleate in Europa, rincara la dose: «Non ci piace come li abbiamo visti e abbiamo la memoria molto lunga per queste cose».

La battaglia continua - è il messaggio dato ieri a Bruxelles da Solana e Clark - e rischia di continuare molto a lungo. «La Nato si fermerà quando lui (Milosevic) si fermerà», dice il segretario generale. «Le conseguenze saranno sempre più dure - commenta Wesley - faremo sempre più a pezzi la macchina militare serba». Dopo otto giorni di bombardamenti, di cui - ci si lamenta alla Nato - non si possono ancora

vedere in pieno gli effetti sulle forze armate serbe, sembra riprendere quota l'ipotesi di una mediazione. In questa ipotesi, a peggio, militari contro il nostro Paese o i contingenti presenti in Bosnia e in Kosovo, seppure le condanne durissime dell'aggressione contro il nostro Paese da parte dell'Alleanza Atlantica, ne allentano il fronte avversario. Anche il comandante dei gruppi paramilitari serbi Zeljko Razuvajevic detto «Arkan» è inseguito dal Tribunale per i crimini nell'ex Jugoslavia - ha chiamato in causa il nostro

Voci di malumori e di licenziamenti negli alti comandi
«Svuotata la città di Mitrovica»

Un soldato jugoslavo sulla torretta di un carro armato

zione del Paese che non fosse tollerata. Il contrasto tra il presidente Milosevic e dei suoi accoliti. Lo vedremo. «Ma penso - è il messaggio rivolto da Clark ai suoi colleghi serbi - che questa istituzione soffrirà sempre di più i danni della pressione che stiamo esercitando su di essa. I suoi leader militari dovrebbero scegliere la strada giusta: fermare il trattamento inumano dei loro stessi cittadini e prendere le misure appropriate. Da Londra anche il ministro della Difesa britannico Robin Cook afferma di avere eno-

tieze del licenziamento di comandanti militari, forse contrari o turbati dalla pulizia etnica.

Il bilancio delle operazioni fatte da Solana e Clark non contiene notizie sventolanti. Soltanto per gli effetti dei bombardamenti in questa «difficile operazione», il segretario generale sottolinea che la Nato resta unita e determinata ad elenca gli obiettivi immutabili dell'Alleanza: fermare i massacri in Kosovo; bloccare l'esodo e far sì che i profughi possano tornare; creare le condizioni per un accordo politico che sia

ancora nella linea di quanto previsto a Rambouillet. Più che delle azioni di Belgrado, più che delle azioni di Solana e Clark non contiene notizie sventolanti. Soltanto per gli effetti dei bombardamenti in questa «difficile operazione», il segretario generale sottolinea che la Nato resta unita e determinata ad elenca gli obiettivi immutabili dell'Alleanza: fermare i massacri in Kosovo; bloccare l'esodo e far sì che i profughi possano tornare; creare le condizioni per un accordo politico che sia

no schierate in Kosovo solo dopo aver raggiunto un accordo di pace con la Nato. Milosevic ieri ha incontrato il leader moderato albanese kosovaro Ibrahim Rugova. Stando a quanto ha riferito il leader della Nato, due «nemici» hanno convenuto sulla necessità di trovare una soluzione politica alla crisi. Infine ieri a Belgrado è stato consegnato il quadro del ministro degli Esteri ucraino Jean-Louis Tauran ha portato un messaggio personale del Papa che punta a una tregua ponacque.

DURO ATTO D'ACCUSA DA UN NEMICO DEL REGIME

«Ingannati dai Occidentali»

Il direttore della radio anti-Milosevic

analisi
Veran Matić

Veran Matić, direttore della radio indipendente di Belgrado B-92. Durante l'attacco Nato è stato trattenuto in prigione e la radio messa a tacere.

BELGRADO

Si supponeva che gli attacchi aerei contro la Jugoslavia avrebbero fermato la macchina da guerra di Milosevic. In realtà, la campagna di bombardamento sta mettendo a rischio la vita di 10 milioni di persone e sta congelando le esili forze della democrazia in Kosovo e in Serbia.

I bombardamenti dimostrano quanto ferma sia la volontà del presidente Clinton e della Nato di impedire la catastrofe umana nel Kosovo. Protergere una popolazione in pericolo è un nobile scopo, che ri-

chiede però una chiara strategia e una coerente realizzazione.

Da come si sviluppa la situazione sul terreno e nell'aria, è evidente che tale strategia non c'è. Al contrario, oggi si vede che la peggiore delle strategie è quella che la Nato vorrebbe prevenire.

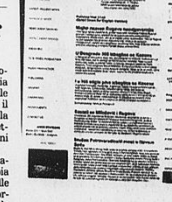
Non si fa nulla per fermare la macchina della guerra una volta che è stata scatenata. Anche prima dell'annuncio dell'Alleanza di voler prendere bersaglio gli edifici governativi a Belgrado, gli analisti si domandavano se gli attacchi aerei avrebbero davvero salvato gli albanesi del Kosovo. Ora i serbi sono ancora più ostili. Fino a che punto la Nato è disposta ad arrivare? Che accadrà se la guerra si allargherà? A tali questioni da data risposta, benché i paesi che pochi vogliono ancora lasciare il fardello storico.

La stessa domanda affiorava alla mente mentre mi trovavo in una prigione a Belgrado il primo giorno degli attacchi della Nato,

trattenuto per otto ore mentre il governo riduceva il silenzio nella mia stazione radio. Mi chiedevo quale fosse l'obiettivo occidentale per l'attacco aerei. Mi immaginavo la Nato che toglierà le dita dal grilletto. Ma finora non vedo indicazioni che mi diano speranza.

I miei amici occidentali continuano a chiedermi perché qui in Serbia non ci ribelliamo. Dove sono le folle che riempiono le strade ogni giorno per tre mesi del 1996, chiedendo democrazia e diritti umani? Zoran Djindjic, il sindaco (l'opposizione della città di Vuk) ha risposto così: «Venti minuti fa la mia città è stata bombardata. La gente che vive qui si è stesa e ha votato per la democrazia nel 1996, che ha protestato per cento giorni dopo che le autorità avevano cercato di sottrarre la vittoria conseguita alle urne. Ha votato per la stessa democrazia che esiste in Europa e negli Usa. Adesso la città viene bombardata dalla democrazia di Usa, Gran Bretagna,

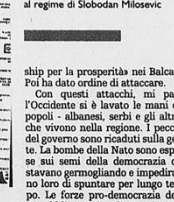
Il sito Internet della radio B-92, che costituisce un punto di incontro di tutta l'opposizione serba al regime di Slobodan Milosevic



ship per la prosperità nel Balcani. Poi ha dato ordine di attaccare la Repubblica serba di Bosnia solo state messe fuori gioco, e con esse gli accordi di pace di Dayton. L'intervento della Nato ha inoltre preparato lo scenario per una guerra locale contro il presidente filo-democratico del Montenegro, Milo Djukanovic.

Clinton deve fermare gli attacchi aerei, i poliziotti negoziati volti ad assicurare il diritto a una vita pacifica e democratica a tutti i popoli della Jugoslavia, a prescin-

dal sito Internet della radio B-92, che costituisce un punto di incontro di tutta l'opposizione serba al regime di Slobodan Milosevic



Copyright New York Times - La Stampa

LA STAMPA

DIRETTORE RESPONSABILE

Maurizio Molinari

CONDIRETTORE

Gianni Riotta

VICEDIRETTORE

Vittorio Salsani, Dario Cresto-Dini

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

REDAZIONE CENTRALE

Piazza Treves, 10 - 00187 Roma

Lettere al leader jugoslavo, a Solana e a Clinton: immediato il rifiuto del Presidente Usa

Ma non anche alla tregua del Papa

Fallisce la missione di mons. Tauran da Milosevic

Marco Tassili
CITTA' DEL VATICANO

Non solo a Milosevic, ma anche a Clinton e Solana Giovanni Paolo II ha scritto chiedendo una tregua per Pasqua: una tregua nei bombardamenti e nella pulizia etnica in corso nel Kosovo. Ma l'aereo civile italiano che riportava a Roma il ministro degli Esteri vaticano, monsignor Jean-Louis Tauran, di ritorno dalla sua missione impossibile a Belgrado, stava rullando sulla pista di Ciampino quando le agenzie battevano il tuo del Presidente degli Stati Uniti alla proposta. La diplomazia, anche la vaticana dopo quella russa, deve incassare un'altra sconfitta, o almeno così sembra. La speranza di una svolta di pace è fiorita per quel che ora nell'attesa del ritorno di monsignor Tauran, ed è subito appassita. Ma lucidamente nei palazzi pontifici non ci si attendevano risultati clamorosi dalla missione a Belgrado: «Il Papa e i suoi collaboratori», ha detto Tauran, «credono che l'uomo sia sempre migliore di quanto appaia. Ed è per questo che non abbiamo mai perduto la speranza».

Monsignor Tauran è partito ieri mattina verso le 7 su un aereo civile messo a disposizione dal governo italiano. È atterrato in una Belgrado grigia, e senza cortesia di incontrare Milosevic per consegnargli la lettera scritta da Giovanni Paolo II. Una piccola scorta lo accompagnava, per condurlo nelle strade di una città deserta a incontrare il ministro degli Esteri Jugoslavo, il presidente della Repubblica serba, Milan Milutinovic. E soprattutto si è recato al Patriarcato serbo per vedere il pa-

triarca Pavle. Un risultato concreto: mai i rapporti fra Santa Sede e ortodossi serbi sono stati così buoni, e questo è un successo non indifferente agli occhi del Papa.

L'allarme aereo a Belgrado era cessato verso le 11 di mattina; l'incontro con Milosevic era previsto per le 15, ma è sembrato a un certo punto, intorno all'ora di pranzo, che potesse

improvvisamente saltare. Tauran, braccato dai giornalisti, ha rassicurato tutti uscendo dal Patriarcato: «In questo momento non vi posso dire nulla, perché sono a metà della mia missione. Ora sono qui per fare gli auguri al Patriarca. Metà della missione: quindi era confermato l'appuntamento principale».

Alle 15 in punto mons. Tauran è entrato da Milosevic, ed è suonata la sirena dell'allarme aereo. Chissà perché, posto che la Nato ovviamente non stava bombardando Belgrado. Che cosa sia accaduto lo ha spiegato lo stesso ministro degli Esteri del Papa in una dichiarazione scritta prima di ripartire per Roma. Monsignor Tauran ha annunciato l'invio in contemporanea a Solana e a Clinton

Era stata chiesta per la Pasqua cristiana e ortodossa

della richiesta di una tregua pasquale, che consentisse una ripresa dei negoziati, e l'invio di aiuti umanitari nel Kosovo. Il Papa ritiene che esolo una soluzione politica offra la possibilità ai popoli della regione di vivere pacificamente insieme», ha spiegato il diplomatico vaticano. «Tra pochi giorni», ha ricordato Tauran a Milosevic, «i cristiani del mondo celebreranno

la Pasqua, la celebrazione della vita sopra la morte. Sua Santità, e molti leader cristiani, come il patriarca Pavle che ho giusto incontrato, considerano che sarebbe un gesto di grande umanità se tutte le azioni militari fossero sospese durante tutta la settimana che separa la commemorazione occidentale da quella orientale della festività (dal 4 all'11 aprile).

«Certamente», ha aggiunto Tauran, «una simile iniziativa dovrebbe essere accompagnata da misure pratiche sul terreno, così che nessuno possa vantaggiarsi di questo periodo per perseguire nei suoi propri obiettivi. Ovviamente, le organizzazioni umanitarie potrebbero rientrare in condizioni di sicurezza e riprendere il loro lavoro urgente e indispensabile. Io penso», ha detto ancora Tauran al termine dei suoi incontri a Belgrado, «che oggi non ci siano le condizioni perché ciò accada. Dobbiamo far trionfare la pace. Sullo scoppio della missione ha chiarito: «Io non sono venuto per portare una soluzione, ma per trasmettere la profonda preoccupazione del Papa per la drammatica situazione in cui, causando enormi sofferenze a innumerevoli persone all'interno della Repubblica Federale di Jugoslavia. Ogni giorno il Papa riceve da tutte le parti richieste per l'assistenza alle popolazioni che sono maltrattate, molestate via dalle loro case, e senza parlare di coloro che sono stati uccisi. Il Papa valuta che non ci sia alcuna motivazione politica che possa giustificare la crudeltà e che tale situazione debba cessare. Nella soluzione della crisi bisogna tenere conto della storia e del diritto». La storia per i serbi, il diritto per gli albanesi.

Il Nunzio da Kofi Annan

Il Segretario Omu: sono pronto a mediare, ma non vedo spiragli

NEW YORK

La preoccupazione del Vaticano per quanto sta accadendo in Kosovo è arrivata fino al Palazzo di Vetro di New York dove ieri il nunzio apostolico, cardinale Renato Martino, ha incontrato il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. L'incontro è stato chiesto dalla rappresentanza vaticana negli Stati Uniti.

Il Segretario generale delle Nazioni Unite ieri ha anche chiarito, attraverso il suo portavoce Fred Eckhard, come sia pronto a rispondere e invitare a svolgere un ruolo di mediazione nella crisi del Kosovo anche se al momento attuale personalmente non vede aperture per questa ipotesi.

«Annan», ha detto Eckhard, «è vicino ogni sviluppo della situazione, ma per ora non ha piani né l'intenzione per un'iniziativa di mediazione».

Il segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan a colloquio con Milosevic

In mancanza di un mandato dei membri dell'Assemblea dell'Onu, ha chiarito Eckhard, il Segretario generale può al massimo esortare la sua autorità morale per richiamare l'attenzione di capi di governo e leader politici sui problemi umanitari. Non può però andare oltre senza uscire dall'ambito dei compiti per lui previsti dalla Carta dell'Onu. (Ansa)



SONDAGGI SONO ANCORA FAVOREVOLI MA SI COMINCIA A PARLARE DI ERRORI

primi dubbi dell'America

La Casa Bianca non può sbagliare mosse

Per una amministrazione che vive di sondaggi e morti e prigionieri sono un incubo insopportabile. Il Presidente e i suoi principali collaboratori si sono resi conto che, se i sondaggi non mostrano un'opinione pubblica favorevole, il ministro della Difesa William Cohen e soprattutto il consigliere per la sicurezza nazionale, Andrew Berger, non vogliono sentire ragione: bombe, bombe, niente altro che bombe a Pasqua e dopo Pasqua, sino alla resa del tiratore.

Il Presidente non usa però mai la parola guerra, un vocabolo che gli americani non vogliono sentire. Clinton naviga fra i sinonimi, come su Internet. Spiega che l'intervento in Kosovo è vitale per gli interessi strategici degli Stati Uniti. E soprattutto mette in risalto l'aspetto umanitario dell'operazione della Nato contro la Serbia. In tal modo

crede di esorcizzare le critiche della stampa, i brontolii della amministrazione, le scontente del Pentagono, le devastanti analisi degli esperti che già parlano di obiettivi mancati.

L'opinione pubblica, che segue gli avvenimenti con inevitabile preoccupazione (lo si vede soprattutto nelle lettere ai quotidiani e nelle telefonate dei talk show più popolari) ha due atteggiamenti contrastanti. Lo spiega Bill Schneider, uno dei principali esperti di opinion polls: «La gente non crede che gli interessi strategici degli Stati Uniti siano in gioco in Kosovo, ma comprende la motivazione morale dell'intervento, teso a salvare un popolo dal genocidio».

I dati raccolti da Schneider ieri pomeriggio rivelano che il 53 per cento degli americani è favorevole all'intervento mentre il 41 per cento (percentuale molto alta, secondo Schneider) è contrario. Vi è un lieve aumento di consensi rispetto a una settimana fa (50 contro 39) ma, secondo Schneider, l'ammirazione diffusa non può fare errori e deve far funzionare la macchina propagandistica a pieno regime.

Ieri, ad esempio, dopo l'ondata di critiche e di dubbi, la cattura dei prigionieri e il no al Papa, Clinton è sceso in campo con un discorso molto duro rivolto ai marinai della base di Norfolk in Virginia. Cohen ha strappato gli analisti e tutti sono apparsi per ore alla tv, togliendo spazio ai tre soldati mutilati di detto da serbi.

Obiettivo: convincere la gente che tutto va bene, che si vola al sicuro nei cieli della Serbia, che Milosevic subirà attacchi talmente

lungi e duri da arrendersi per la disperazione, che la campagna avrà dubbi sulla linea dell'amministrazione e dei Paesi della Nato.

Insomma cancellare dalla testa degli americani l'idea di una guerra, che abbia gioia di bombardamenti, che ottengo solo rafforzato Milosevic (alcune testate di destra, ha scritto Richard Lugar sul Washington Post) e che gli abbiano permesso di riprendersi in pieno il controllo del Kosovo.

«Se Clinton non vince contro il tiranno di Belgrado pagherà un prezzo durissimo», avverte Schneider, «e lo pagheranno soprattutto i democratici alle prossime elezioni presidenziali».

Come si vede il triangolo guerra, Casa Bianca, opinione pubblica si sta facendo intossicare. Se George W. Bush, il principale avversario di Clinton, tace, in attesa di vedere il cambiamento di umori dell'opinione pubblica nelle prossime settimane, si agita il Congresso. Ad esempio John McCain, eroe di guerra in Vietnam, senatore repubblicano esperto di difesa e di intelligence, è diventato in pochi giorni una figura molto popolare. Per aver attaccato il servizio della Casa Bianca, per aver chiesto l'intervento delle truppe di terra, per aver avuto successo la parola guerra, per aver parlato chiaro alla gente ed aver messo l'America dinanzi ai veri pericoli.

Dice Nick Dowling, ex National Security Council e amico di Clinton: «La situazione è molto peggiore di quella che si poteva immaginare».

Quel che le tregue di Clinton e di Clinton, che si agita il Congresso. Ad esempio John McCain, eroe di guerra in Vietnam, senatore repubblicano esperto di difesa e di intelligence, è diventato in pochi giorni una figura molto popolare. Per aver attaccato il servizio della Casa Bianca, per aver chiesto l'intervento delle truppe di terra, per aver avuto successo la parola guerra, per aver parlato chiaro alla gente ed aver messo l'America dinanzi ai veri pericoli.

Dice Nick Dowling, ex National Security Council e amico di Clinton: «La situazione è molto peggiore di quella che si poteva immaginare».

«Ignorato l'avvertimento Cia»

Sul rischio profughi: ma Clinton ha fatto di testa sua

Andrea di Robilant
WASHINGTON
dal corrispondente

Sotto assedio da una pioggia improvvisa di critiche interne sull'operazione militare contro la Jugoslavia, il Presidente Clinton passa al contrattacco. E non senza gli appelli del Papa in favore di una tregua pasquale, alla cui notizia il presidente ha risposto con un'intervista alla Cnn. Ma soprattutto ancora di meno l'idea di mollare quando Milosevic continua a ripetere caso dopo caso, villaggio dopo villaggio, ammazzando innocenti. Come possiamo onorare la resurrezione di Cristo regalando un'altra giornata in cui uccidere civili?». E ad accentuare il nuovo tono

di sfida adottato da Clinton ha ovviamente contribuito la cattura dei tre soldati americani, che a detta di Belgrado saranno processati da un tribunale militare. Che Milosevic non si auto-impone, ha ammonito Clinton parlando alla base navale di Norfolk. E rimproverando personalmente responsabile per la loro sicurezza. E ai ricordi che l'America si prende sempre cura dei suoi ragazzi.

Il segretario alla Difesa William Cohen, dopo giorni di latitanza, è ricomparso a fianco del presidente per mostrare un fronte compatto. Citando Winston Churchill, ha assicurato che gli Stati Uniti non demoreranno nel tentativo di ridurre Milosevic all'impotenza.

Ma dietro la facciata, i dubbi, le incertezze, le critiche, le ricriminazioni, continuano a serpeggiare in seno all'amministrazione. E cominciano a trovare sbocco sui principali quotidiani americani. Stando all'Washington Post

la Cia spiegò in dettaglio al Presidente che un attacco contro la Serbia avrebbe provocato un esodo di profughi senza precedenti nella regione, come si sta puntualmente verificando. E fonti militari citate dal New York Times assicurano che il Presidente decise di andare avanti nonostante il fosse stato esplicitamente che una campagna limitata a bombardamenti aerei non avrebbe piegato Milosevic.

Questi attacchi dall'interno hanno fatto andare il Presidente in uno scontro a tutte le armi. Cohen ha accusato i giornali di pubblicare articoli «completamente falsi». Ed ha aggiunto con tono difensivo: «Sapevamo benissimo che cosa potevamo fare e che cosa non potevamo fare con i bombardamenti aerei. Ma che cosa dovevamo fare? Starecene lì a guardare mentre Milosevic, che aveva già ammazzato 40 mila uomini sul confine del Kosovo, si aggrasse come una furia tra gli al-

banesi?».

Sempre di più, dunque, l'amministrazione giustifica i bombardamenti non più come una azione indispensabile per difendere gli interessi vitali degli Stati Uniti, ma per evitare una tragedia umanitaria. Anche perché l'opinione pubblica americana rimane scettica sulla campagna anti-Milosevic e riesce a giustificarsi (53 contro 41 per cento, ultima rilevazione Cnn) solo in termini umanitari.

Ma questa nuova strategia propagandistica diretta all'opinione pubblica non sembra a tacere i mugugni dei militari, che cominciano a prendere le distanze dalla

Casa Bianca. «Di fronte alla prospettiva di un flusso molto alto di profughi, le scarse risorse si vedono nei cieli della Serbia ma sulle rive del Potomac. Più che le distanze con le potenze alleate, i bombardamenti contano i talk show politici, dove sfilano gli uomini di chi è in carica, che ricorrono con perfidia alla tattica di strategia efficaci della guerra del Golfo e denunciano le lacune della operazione».

«E' ancora una volta alla tv e sui giornali che si decide la sorte di un conflitto e di un Presidente», spiega Schneider mentre spedisce i suoi ultimi polls alla Cnn e alla Casa Bianca.



Casa Bianca. «Di fronte alla prospettiva di un flusso molto alto di profughi, le scarse risorse si vedono nei cieli della Serbia ma sulle rive del Potomac. Più che le distanze con le potenze alleate, i bombardamenti contano i talk show politici, dove sfilano gli uomini di chi è in carica, che ricorrono con perfidia alla tattica di strategia efficaci della guerra del Golfo e denunciano le lacune della operazione».

«E' ancora una volta alla tv e sui giornali che si decide la sorte di un conflitto e di un Presidente», spiega Schneider mentre spedisce i suoi ultimi polls alla Cnn e alla Casa Bianca.

L'amministrazione americana è duramente impegnata a tranquillizzare l'opinione pubblica e nello stesso tempo ad assicurare che l'impegno nella punizione di Milosevic rientra negli interessi generali del Paese

analisi

Carlo Rusconi

NEW YORK

Bill Clinton, comandante in capo della Difesa americana, non fa alcuna fatica a dire che no al Papa. Per Clinton, l'azione militare contro la Serbia non può essere interrotta neppure per Pasqua. «Favorirebbe Milosevic, dicono alla Casa Bianca.

Clinton non acceterebbe nemmeno i pressanti ammonimenti che chiedono all'America di pace. Il Presidente ha troppi guai per potersi permettere una tregua nella battaglia contro Milosevic.

L'inquilino della Casa Bianca è forte solo in apparenza. L'America è unita dietro al suo comandante e ai suoi soldati ma il dubbio e le critiche sulla operazione in Kosovo cominciano a serpeggiare.

E si intensificano durante le prossime settimane. Soprattutto dopo la cattura da parte dei serbi Milosevic e dei suoi soldati che pattugliavano il confine fra la Macedonia e il Kosovo. Ieri notte, alla fine di un mese, i volti tumefatti di Andrew Ramirez, Christopher Stone e Steve Gonzalez sono apparsi alla Cnn. E da quel momento Clinton non ha più dormito.

All'alba, quando ha ricevuto i giornali, ha letto su The New York Times due articoli durissimi e pieni di reticenze che denunciavano alcuni comportamenti singolari della amministrazione in tutta la vicenda Kosovo. Clinton, ad esempio, non aveva messo in campo la sua politica di non intervento, ma aveva invece approfittato dei bombardamenti per fare la pulizia etnica in Kosovo. Il Presidente non aveva poi dato retta a un rapporto del Pentagono sulla impossibilità di fermare Milosevic solo con i bombardamenti. La Casa Bianca aveva inoltre rifiutato l'ipotesi di ammassare 20 mila soldati in Macedonia a difesa del Kosovo.

Il Presidente, memore della umiliante sconfitta subita in Somalia nel 1991, era rimasto avvinghiato all'idea dei bombardamenti, capaci di deviare i comandi e le forze di Milosevic, e molti sicuri per gli al-



Il comunicato: sono giunti a un reciproco e comune impegno per una soluzione politica

Milosevic e Rugova, una pace sospetta

L'Uck accusa il leader: è un traditore, lo puniremo

Fernando Mezzetti

DEL GRADO del nostro inviato

Mentre il Kosovo in fiamme si svuota con le fiamme di profughi e proseguono gli attacchi Nato, il presidente Milosevic incontra il leader kosovaro Ibrahim Rugova e firma con lui un documento per un impegno a una soluzione pacifica della questione che tiene il mondo col fiato sospeso. A parte le circostanze in cui è avvenuto, cioè con la Rugova da martedì scorso la protezione della polizia serba, dopo giorni che non se ne avevano notizie e sembrava scomparso nel carnaio del Kosovo, l'incontro appare come abile mossa di Milosevic per mettere fuori gioco l'Uck, l'ala militare del separatismo albanese, resuscitando il campione della non violenza mentre si intensificano gli attacchi. Protagonista nei falliti negoziati a Parigi il mese scorso, l'Uck viene con ciò esclusa dal quadro politico: organizzazione militare, viene sconfitta militarmente. Dal Kosovo giungono notizie secondo cui, a corto di uomini, l'Uck blocca tra i profughi quelli abili alle armi chiamandoli al combattimento.

Il presidente Milosevic ha ricevuto il dottor Ibrahim Rugova recita un comunicato presidenziale diffuso da tv, radio e agenzia ufficiale Tanjug: «hanno discusso i problemi del Kosovo, e sono pervenuti a un comune e reciproco impegno per un processo politico che porti alla soluzione con successo e a lungo termine solo con mezzi politici».

La tv ha mostrato i due mentre si salutavano, poi seduti a colloquio, e un documento con le loro firme. Rugova è apparso teso, aprendosi solo in un breve sorriso che a chi lo conosce è sembrato nervoso.

L'impegno da lui sottoscritto con Milosevic è coerente con la sua lunga militanza nella non violenza per un'ampia autonomia del Kosovo, ma contraddittorio con le sue più recenti prese di posizione di sostegno alla Nato. Ma è in linea con l'appello da lui lanciato martedì sera dalla tv per la cessazione dei bombardamenti. Martedì, appunto, egli è ricomparso dopo che da giorni non si avevano notizie di lui, e circolavano voci secondo cui la sua casa a Pristina era stata bruciata. Aveva dichiarato di essere con la famiglia esatto la protezione delle forze di sicurezza serba, ferì e stato portato da Pristina nella capitale e condotto al colloquio con Milosevic, in un palazzo presidenziale nei sobborghi. Sono in molti a domandarsi quanto spontanea sia la posizione da lui sottoscritta. Oltre che lui stesso, è sotto protezione la sua famiglia, moglie e tre figli. Dal contesto Rugova sembra essere sotto pressione, malgrado l'apparente rispetto datogli citandolo col suo titolo accademico.

L'appello da lui lanciato suscita aspre reazioni negli ambienti dell'Uck. Fashan Thaci, maggior personaggio nei falliti negoziati

di Rambouillet, da Tirana lo bolla come irresponsabile, irrazionale, squilibrato, aggiungendo che, esposto a sotto pressione, esso compromette gravemente la nostra causa, è un attacco al cuore della nostra lotta di liberazione, e Rugova sarà severamente punito. Ma, pressioni o opportunità da cogliere, i ministri degli Esteri di Germania, Francia, Stati Uniti e Italia invitano Rugova a Bonn o a Bruxelles per illustrare di persona i modi per la soluzione politica del Kosovo.

Milosevic e Rugova si erano incontrati per l'ultima volta nel mese di maggio dell'anno scorso, prima che la situazione cominciassero a precipitare. Sempre l'anno scorso Rugova, da oltre un decennio sostenitore di un'ampia autonomia del Kosovo da raggiungere senza violenza, era stato eletto per la seconda volta presidente della regione in votazioni non riconosciute da Belgrado, e alle quali si era opposto anche il suo rivale politico, Demaci, sostenitore di maggior autonomia verso la Serbia. Con la radicalizzazione della situazione, e il crescere dell'Uck a cui lo stesso Demaci dava il suo appoggio politico, Rugova si era

trovato marginalizzato, e ha allora modificato le sue posizioni, passando alla richiesta di indipendenza, non più solo ampia autonomia.

Col campione della non violenza torna alla ribalta il suo opposto, Zeliko Raznatovic, più noto come «Arkan», impunito, l'altro giorno dal tribunale internazionale dell'Aia per atrocità in Bosnia e Croazia. Ricchissimo, installato in un casone-fortezza con 3 piani sotterranei, circondato di guardie del corpo, proprietario di una squadra di calcio, Arkan, affiancato dalla moglie, vista e popolare cantante, partecipa coi figliuoli a manifestazioni pro Milosevic. In un comizio ha detto che lui manderebbe volontari in Kosovo contro gli albanesi. Ai giornalisti dichiara che se la Nato manderà truppe di terra, «ci avrà un Vietnam nel cuore dell'Europa», rivolgendo un appello agli amici italiani, e ne ha tanti, perché si eviti questa eventualità. Per la pace è necessario che Monica torni da Clinton. Le accuse del delitto contro di lui sono una nuova politica nel quadro dell'attacco Nato, essendo lui un patriota, non un criminale di guerra.

Da alcuni giorni l'esponente moderato kosovaro e la sua famiglia erano «sotto la protezione della polizia serba».

I ministri degli Esteri occidentali chiedono che venga a Bruxelles o a Bonn a illustrare i termini dell'accordo



Il carnefice e la sua vittima

Replay di immagini già viste ai tempi di Stalin

Domenico Quirico

CINA-STATI UNITI

In forse il viaggio del primo ministro Zhu

PECHINO. Il primo ministro cinese Zhu Rongji potrebbe rinviare la visita negli Stati Uniti prevista per la prossima settimana, ufficialmente per la guerra nel Kosovo ma di fatto per le crescenti difficoltà nei rapporti bilaterali. L'ha riferito un quotidiano di Hong Kong. Il governo cinese non ha voluto dare le date del viaggio, che a quanto annunciano dalla Casa Bianca dovrebbe svolgersi dal 6 al 14 aprile. «Ho detto in passato che il primo ministro Zhu andrà in Usa in aprile», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri Sun Yuxi. Le visite di so-

lito vengono annunciate dai due governi e il rifiuto di Pechino di dare le date, a soli quattro giorni dalla prevista partenza, conferma che i dirigenti cinesi vogliono lasciarsi ancora ogni possibilità aperta. Secondo gli osservatori a Pechino, una cancellazione della visita di Zhu peserebbe sulle relazioni sino-americane. La Cina si è opposta agli attacchi Nato, ma senza iniziativa, con il solo risultato di evidenziare il suo scarso peso internazionale. Non stupisce che il partito e le forze armate siano contrari alla visita di Zhu. [Ansa]



Sopra, la stretta di mano tra Rugova e Milosevic. A sinistra, guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo

Dopo le voci sulla fuga, il ferimento, la cattura, e dopo la «resurrezione», un coro di dubbi sulla credibilità dell'incontro

poveracci che si prepara a cancellare dai Comitati centrali, dalle nomenclature e poi dalla vita. Ne ascolta, pacioso, i consigli, sorride alle vecchie storie degli anni roventi della rivoluzione, approva i progetti e intenzioni. Anche lui li fissa con i suoi occhi piccoli e malvagi, li ignora con serpenza pazienza, e poi ingiunge le loro mani nella sua stretta forte, brutale. Forse anche Milosevic ama ricapitolare di persona i destini così disperatamente fragili delle sue vittime prigionieri di metterli sulla lastra e sapientemente notiziari.

Perché stupirsi? Questo nazional-comunista spietato e astuto viene dalla scuola dei padri del popolo, ha respirato le atmosfere dei Comi-

tati centrali, dove la congiura, l'inganno, il colpo di scena prendono il posto della politica e dell'ideologia. Dietro il convancio di questo incontro e dei giorni che lo hanno preceduto come non leggere la sua regia beffarda e astuta, il suo istinto di sopravvivenza che l'Occidente continua a scambiare per una malvagità metafisica? Rievogliamo la

pellicola. Su Rugova è stata gettata d'impresca un'ombra spessa. Giorni di voci e di smentite: è morto, è fuggito, è prigioniero. Poi di colpo, irrandellamente, è stato resuscitato. L'esiguità della notizia è inversamente proporzionale alla sua enormità, accorgimento sapiente che ne moltiplica l'eco: sono vivo, sta a casa mia, la polizia serba mi

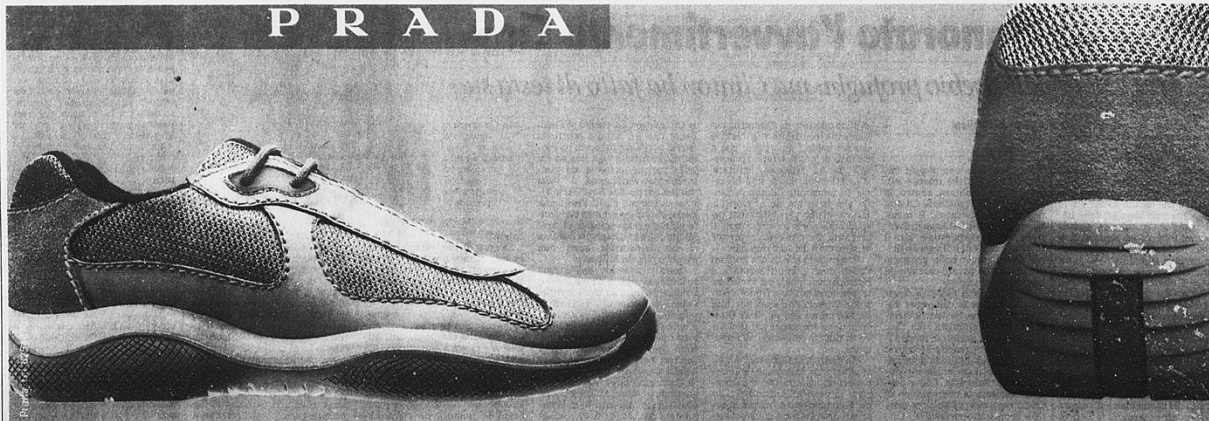
protegge. Tutto è capovolto, tutto è sfocato: come se Pristina in questi giorni fosse una città normale, dove la polizia, solerte, fa il suo lavoro.

«Anch'io chiedo di non bombardare più», riportano le richieste agenzie di questa resurrezione. E tutto resta sospeso, perfino dubitare appare azzardato. Ma è solo il primo atto. A Rugova, il moderato, il filosofo, l'uomo che ostinatamente credeva che l'indipendenza per il suo popolo potesse uscire per magia dal dialogo, e si ostinava a non vedere che intorno a lui una generazione intera lo rievocava, ma sostituita la sua utopia guardiana con il Kalashnikov, è stata riservata una parte più maligna e feroce. Recitare se stesso in quel solstizio barocco do-

ve Milosevic da dieci anni replica la commedia di moderato, di leader responsabile, di controparte leale. E stringe mani, sempre: a europei, russi, americani.

Il dubbio lo affiora il sospetto e il ramorel adesso esplodono come una bomba avvelenata. Solano afferma che Rugova non è libero. Der Spiegel ricorda che nell'ultimo numero della rivista, una settimana fa, la stessa persona che chiacchiava con Milosevic aveva chiesto di mandare soldati e bombe. Ma già gli albanesi fanno un passo avanti: parlano di irresponsabilità, e i kosovari, quelli dell'Uck, pronunciano la parola traballante: tradimento. E' l'acido del dubbio l'arma segreta di Milosevic.

PRADA



Mosca (smentita) continua ad annunciare successi di Belgrado: «Colpito un altro Stealth»

Ersinno desiste: tentiamo la pace con G-8

Dopo il fallimento di Primakov, ma gli Usa bocchiano l'idea

Anna Zefanova

Mosca

Dopo giorni

Due giorni dopo il fallimento del tentativo di pace di Evgenij Primakov, la Russia lancia una nuova iniziativa di pace che Washington respinge. Stavolta a scendere in campo è Boris Eltsin in persona. Il presidente russo ha chiesto ieri la convocazione di una riunione urgente dei rappresentanti della Russia e dei sette Paesi industrializzati, il cosiddetto «G8», per cercare di aprire uno spiraglio nel dramma balcanico. Il padrone del Cremlino è apparso alla televisione per leggere il suo messaggio. Nessun tono minaccioso, come quelli che sono stati usati da Mosca nei confronti dell'Occidente nei giorni scorsi. Solo un appello a fermare la tragedia: «Ogni giorno

perduto porta a nuove vittime».

Ma il ministro della Difesa americano William Cohen ha dato ieri una prima risposta negativa alla richiesta «Non capisco», ha detto Cohen - quali sarebbero i benefici di un incontro del G8. Abbiamo indicato a Milosevic che qui ha in tasca le chiavi della pace, e può metterle sul tavolo in qualunque

momento. Deve fermare le uccisioni, il massacro, la pulizia etnica. Deve ritirare esercito e polizia dal Kosovo. E deve accettare i principi negoziati a Rambouillet». E il Dipartimento di Stato ha accolto freddamente la proposta russa dicendo che il G-8 non è necessariamente un forum appropriato.

Secondo Eltsin, un'escalation

milare in Jugoslavia minaccia di trasformarsi in una grande distruzione e non solo per gli europei. Non possiamo permetterlo. Per impedire, Eltsin propone una riunione urgente dei ministri degli Esteri del G-8, per discutere come raggiungere la pace nel Kosovo. E' un problema che può e deve essere risolto al tavolo delle trattative. «Primakov ne ha avuto la dimostrazione parlando con Milosevic», ha detto Eltsin, riferendosi al viaggio che il premier russo ha compiuto a Belgrado due giorni fa. I risultati di quella trattativa però erano stati giudicati insufficienti dal Dipartimento di Stato.

Mosca ha cominciato a protestare contro i bombardamenti fin dall'inizio della crisi, e scontrandosi con la ferma opposizione della Casa Bianca nell'Onu, ha cercato più volte di

aggrare gli Usa, o di metterli a confronto con altri Paesi in organismi europei e internazionali. Non è chiaro però se, oltre a proporre un nuovo meccanismo negoziale, la Russia ha in mente anche qualche piano di regolazione nel Kosovo. La diplomazia russa afferma che non ha senso tornare agli accordi di Rambouillet, cancellati dai bombardamenti e che la cessazione degli attacchi aerei deve precedere il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo.

Il Cremlino comunque nega di pretendere il monopolio nei negoziati: «Non siamo in concorrenza con nessuno», ha detto ieri Ivanov, e siamo pronti a regolare la vittoria a chiunque. Ma i russi sanno di avere - nonostante la propria debolezza economica e politica - una carta forte: sono di fatto gli unici a poter parlare direttamente

con Milosevic e, forse, tentare di convincerlo.

Le posizioni della diplomazia russa rimangono infatti esplicitamente proserbe e Mosca e Belgrado sono in contatto quotidiano. Che serve anche nella guerra della propaganda che Mosca conduce contro la Nato. Il ministro della Difesa Igor Sergeev ha annunciato ieri l'abbattimento in Jugoslavia, di altri due aerei Nato. L'agenzia russa «Ria-Novosti» citata dalla televisione statale di Mosca «Ntv» ha riferito che è stato colpito e «danneggiato» un altro «Stealth», l'aereo invisibile. La fonte non ha fornito altri particolari, ma ha detto che l'aereo americano avrebbe compiuto un atterraggio di emergenza a Zagabria, in Croazia. Fonti Nato hanno tuttavia smentito la notizia dichiarando che la notizia è destituita di

qualsiasi fondamento.

Secondo le informazioni dei russi, l'Alleanza atlantica è anche coinvolta direttamente in attività sovversive sul territorio del Kosovo. Sergeev ha raccontato che in Jugoslavia sono state arrestate sei spie che installavano computer radio che avrebbero dovuto aiutare l'aviazione della Nato a colpire gli obiettivi prescelti.

Ma la Russia a sua volta si è scontrata con l'inquietudine dell'Occidente per la decisione di inviare nell'Adriatico le sue navi spia. Ivanov ieri è stato costretto a dare spiegazioni al segretario di Stato degli Usa, Madeleine Albright. Il ministro ha dichiarato che la prima nave - che partirà oggi da Sebastopol - raggiungerà l'Adriatico tra 4 giorni e è necessaria per «garantire la sicurezza della Russia».

Il padrone del Cremlino è apparso alla televisione per leggere il suo messaggio. Nessun tono minaccioso, come quelli che sono stati usati da Mosca nei confronti dell'Occidente nei giorni scorsi. Solo un appello a fermare la tragedia. «Ogni giorno perduto porta a nuove vittime».

Nella fotografia in basso, il missile finito per sbaglio in Bulgaria



GUERRA AEREA IL BILANCIO DI UN ESPERTO

«Una strategia militare basata su una speranza»

analisi

John Keegan

John Keegan, esperto militare del Daily Telegraph, ha insegnato per anni alla Real Academia di Sandhurst. E' considerato il maggiore storico militare del dopoguerra.

LONDRA

C'è qualcosa di patetico nell'immagine del vice maresciallo dell'Aviazione britannica Tony Mason, ora professore di scienze della sicurezza all'Università di Birmingham, che fa del suo meglio alla Bbc per cavar fuori qualche straccio di speranza dai restanti della guerra aerea sulla Serbia. «Speranza» è proprio la parola che è stato indotto a usare dalla richiesta di spiegazione, da parte di un intervistatore tutto'altro che ostile, dei risultati che stanno avendo i bombardamenti sulle difese aeree serbe. Eppure Tony Mason è stato, negli anni di servizio attivo, il principale esponente intellettuale della teoria della potenza aerea nell'ambito della Royal Air Force.

Nei giorni in cui la Nato si contrapponeva al Patto di Varsavia egli fu un eloquente e persuasivo sostenitore dei piani dell'Alleanza per rintuzzare un'eventuale offensiva sovietica con la devastante distruzione delle strutture di comando e logistica del Patto, la distruzione delle sue forze corazzate, le basi aeree e le scorte di carburante delle sue forze aeree nei cieli.

Questi piani trovarono applicazione nel 1957 allorché la struttura anti-Patto di Varsavia della Nato fu trasferita, nel giro di sei mesi, dalla Germania all'Arabia Saudita. Il piano funzionò alla perfezione. La potenza aerea sovrappose il sistema di difesa aerea iracheno e poi garantì quell'assoluta copertura aerea sotto la quale le forze terrestri della coalizione giunsero alla vittoria in sei giorni.

Ma ora il vice maresciallo Mason si trova di fronte a una situazione in cui la potenza aerea non sembra funzionare. Ed essendo un uomo di intellettualmente integro è andato vicino ad ammetterlo.

Non solo il sistema di difesa aerea serbo sembra essere rimasto pressoché intatto, ma anche la volontà di Milosevic di perseguire la repressione nel Kosovo resta inflessibile. Anzi i suoi soldati e le sue forze di po-

lizia in Kosovo stanno intensificando le azioni contro gli abitanti albanesi.

L'annunci della Nato di voler potenziare l'armata aerea impiegata è un'ammissione tanto dell'inspettata forza di Milosevic quanto della volontà dell'Alleanza di perseguire la sua strategia.

La tattica cambierà. Gli attacchi verranno condotti giorno e notte per tutto l'arco delle 24 ore. Verranno inoltre lanciati da quote minori, benché non radente al suolo. Questa decisione di cambiare tattica non è stata una scelta volentieri. La difesa aerea serba è predisposta per contrastare aerei in incursione ad alta quota operativa. Ad alta quota lo fa con i più grandi missili terra-aria Sam. Per la media quota entra in azione il sistema di missili Sam intermedi. Per la bassa quota ci sono moltissimi Sam portati a spalla e cannoni antiaerei a canna multipla. Più basso volano gli aerei, più alto è il volume di fuoco che li contrasta e più grandi i rischi.

E' per questo che finora la campagna aerea è stata condotta da grande altitudine. Anche così, il costosissimo e avanzato F-117 pare sia stato abbattuto da un Sam. Se agli aerei Nato viene ordinato di operare a quote più basse, le perdite saranno maggiori. Di conseguenza alcuni piloti cadranno in ostaggio.

L'intensificazione della campagna aerea si basa sulla speranza, per usare la parola del vice maresciallo Mason, che con gli bombardamenti si consegua un obiettivo. Se ciò non avviene e la Nato persiste, come deve fare per non umiliarsi, dopo aver deciso di imporre con la forza gli accordi di Rambouillet sull'autonomia del Kosovo, l'impiego di truppe di terra appare inevitabile. Può darsi che questo sia stato considerato inevitabile fin da prima che la campagna aerea venisse concepita. Una certa confusione su armi e bersagli, azioni e obiettivi, preesisteva. I vari bersagli erano e sono i soldati serbi nel Kosovo. Lo scopo è farli desistere dal terrorizzare la popolazione civile. C'è un salto logico nell'aspettativa di alterare il loro comportamento colpendo i bersagli militari con i bombardamenti. Un intervento a terra potrebbe essere stato concepito come necessario comune a tutte le sue prospettive e gravi problemi. Chi riformerà le truppe serbe in futuro, dopo i bombardamenti. Ma considera-

«Nel Golfo tutto funzionò alla perfezione. Questa volta le cose vanno diversamente»

«Il sistema di difesa serbo sembra intatto come la volontà di repressione nel Kosovo»



ta la ben nota sensibilità al rischio dell'opinione pubblica interna, il Presidente avrà la determinazione di mettere a rischio truppe americane nei Balcani? E se non le avrà lui, quale altro governo la avrà? L'esercito britannico è già sovraccarico di impegni, al pari di quello francese. I tedeschi hanno poche truppe e sono riluttanti a impegnarle una seconda volta in una parte d'Europa in cui nel 1941-44 non hanno lasciato altro che brutti ricordi. Gli italiani sono altrettanto reticenti.

Quanto alla logistica: quale punto di ingresso userebbe l'esercito della Nato? Serve un grande porto e l'unico disponibile è Salonicco in Grecia, usato dai britannici e dai francesi nella campagna macedone del 1916-18. Ma la Grecia, benché parte della Nato, ha simpatia per i serbi: non si può contare su di essa per l'uso di Salonicco. E anche se si ci potesse contare, c'è il fattore tempo.

La forza internazionale ora

basata in Macedonia è troppo piccola, con i suoi 12 mila britannici, francesi e tedeschi contro un esercito serbo che dispone di grandi riserve umane e ha equipaggiamenti a portata di mano. Prendendo a paragone la guerra del Golfo, ci vorrebbero almeno due mesi per trasportare sul posto due divisioni, che sono la minima forza ipotizzabile per difendere se stessa e avere qualche chance di battere i serbi. Se tale forza venisse dispiegata, così costringendo Milosevic a raggruppare le sue truppe per contrastarla, allora la logica dell'attacco aereo tornerebbe attuale. Ci sarebbero bersagli alleati e grandi danni da infliggere.

Nel frattempo, con la polizia serba che fruga le valli e le falde della collina del Kosovo, in piena libertà di fare del suo peggio, la Nato e le sue forze aeree operano sulla base della speranza.

Copyright: Telegraph Group-La Stampa

Colpiti due ponti sul Danubio
A Novi Sad mezza città senza acqua

Fernando Mozzetti

BELGRADO

dal nostro inviato

Sotto le bombe, purghe nei vertici militari, appelli ai separatisti albanesi perché deponevano le armi e prima che si trovasse una soluzione, si intensificano le azioni di guerra. Dopo pochi allarmanti giorni, ieri sera alle 21 nuovo attentato alla città di Novi Sad, nella zona di Novi Sad, dove si trova la fabbrica di armi e munizioni. C'è enfasi per la cattura dei tre soldati americani, mostrati ripetutamente in Tv, avvenuta in territorio serbo, si sottolinea, e smentendo la Nato sul salvataggio del pilota dell'oscuro invisibile abbattuto, se ne proclama la cattura.

Ma la tensione cresce e si guarda con apprensione ai ponti in città sul Danubio e sulla Sava. Per la prima volta gli attacchi Nato hanno colpito infrastrutture civili di funzione anche militare, come appunto i ponti. Nella notte tra mercoledì e giovedì è stato distrutto a Novi Sad, centro industrialmente importante già dalla battaglia contro i turchi. Era chiamato il ponte vecchio, costruito nel '28, di struttura dai nazisti durante la guerra, poi ricostruito. Esso univa il vecchio quartiere dell'età austro-ungarica, Petrovaradin, ai piedi di un'antica fortezza, abitata da cattolici croati e ungheresi,

Sono i primi obiettivi civili presi di mira dai raid della Nato. Continua l'offensiva nei dintorni di Belgrado

all'alta parte della città. Lungo di esso scorrevano le condutture dell'acqua. Mezza città rimane senza acqua. Anche un secondo ponte sul Danubio vicino a Beska - secondo la tv serba Trb - sarebbe stato colpito subendo danni non rilevanti.

Altre bombe e missili hanno colpito Pec e i dintorni di Belgrado. Pressa di mira anche Gracanica, dove sorge il monastero sulla collina della cultura serba in ricordo della battaglia contro i turchi. Ieri mattina, allarme terminato alle 11, mentre l'arrivo del Papa stava per incontrare il presidente della Serbia, ma è ripreso alle 15, poco prima del colloquio con Milosevic. A Belgrado, fonti di un solo ospedale dicono di 8 morti e 22 feriti dall'inizio degli attacchi.

Dati precisi non vengono forniti, per non facilitare i lavori di intelligence del nemico».

La Tv serba annuncia la cattura del pilota dell'F-117: essa dice che è stato scovato in una casa di vacanza in campagna, disabitata, dove aveva trovato rifugio. Ma a differenza dei tre soldati americani catturati l'altro giorno, non lo mostra sugli schermi.

Dal Montenegro, grido d'allarme, sul fatto che la sua fragile democrazia possa perdere i legami con l'Occidente appena annodati. C'è un serio pericolo che il nostro stato possa sparire e bruciare nella violenza. Belgrado è furiosa con questa repubblica riluttante allo stato di guerra.

L'armata lancia un appello ai separatisti albanesi perché deponevano le armi. «Fatele adesso, prima che la Nato non si preoccupa delle vostre donne e dei vostri figli, altrimenti non li bombarderemo». Si preannuncia solo dell'Vek purché faccia gli interessi Nato.

